

Pagine di storia sambucese

## 2) l'arrivo degli alleati

Poco prima che le truppe alleate raggiungessero Sambuca il Comitato Antifascista si riunì per discutere l'atteggiamento da tenere.

Le opinioni espresse in quella riunione furono discordanti.

Qualcuno propose di andare incontro ai Liberatori a bandiere spiegate; qualche altro insistette perché si evitasse l'uso delle bandiere; qualche altro ancora fu del parere di attendere i Liberatori lungo il Corso Umberto I.

L'unica proposta che trovò tutti d'accordo fu quella di innalzare un grande lenzuolo bianco sulla Chiesa del Carmine, in segno di resa.

L'idea di non usare bandiere venne sostenuta dal geom. Tommaso Amodeo il quale la giustificò dicendo che il Tricolore veniva considerato dagli Alleati un simbolo nemico; la bandiera rossa poteva irritarli, mentre la bandiera stellata ci avrebbe degradati al rango di servi.

Ma il geom. Amodeo non venne ascoltato. Egli diceva cose profondamente giuste, però le diceva con tono di voce tale da non ammettere che potessero essere in alcun modo contraddette. Le sue affermazioni perciò assumevano l'aspetto degli assiomi. Di qui l'origine del disaccordo coi Comunisti i quali, essendo degli istintivi, non indulgevano troppo al ragionamento né si mostravano disposti a recepire i di lui suggerimenti.

Il tempo, come si vedrà, diede ragione al geom. Amodeo.

Erano circa le 15 del 21 luglio 1943 quando nel Corso Umberto I — e precisamente nel tratto di marciapiede compreso tra la Farmacia Viviano e la via Marconi — si formò un corteo di uomini e donne che si mosse verso la via Nazionale per porgere agli Alleati il benvenuto. In testo il Tricolore, accanto e dietro bandierine rosse e stellate.

Raggiunto il distributore di benzina della ditta Maggio, poiché gli Alleati tardavano, il corteo proseguì in direzione di Misilbesi fino a raggiungere il Tabernacolo e lì si attestò.

Il primo a venire verso il corteo fu un motociclista siciliano. Domandò se in paese ci fossero Tedeschi e, avuta risposta negativa, tornò indietro.

Di lì a poco arrivarono i primi due soldati americani seguiti da una Jeep. L'entusiasmo popolare raggiunse l'acme; vidi un artigiano, Gaspare Montalbano, accostarsi al primo dei due americani e baciarlo in volto.

Il soldato fu sollevato da terra e portato sulle braccia alcuni metri, in trionfo. Egli lasciò fare, ma aveva il volto impietrito, lo sguardo fosco sotto l'elmetto di guerra. Sembrava non si fosse minimamente accorto di tutta quella festa che la gente faceva proprio per lui agitando le bandierine e facendo sventolare il Tricolore.

## Funtani di 'Dragna

(Al Sindaco Giuseppe Montalbano e all'ing. Antonino Ciraulo con ammirazione)

E finarmenti di dda gran muntagna, chi si chiama Vanera, accumpariri vittimu d'acqua chi ni lava e bagna, l'acqua chi scurri senza mai finiri...  
 'Na funtanedda nni la me campagna li vicineddi chiama e fa gudiri...  
 Francu si murmurìa, Liddu si lagna picchiu vicinu la vulianu aviri.  
 Ma cadi a Petru, chi silenziu ha fattu, lu maccarruni dintra lu piattu.

Adragna

PIETRO LA GENGA

Il soldato americano che seguiva notò con disappunto questo Tricolore che garriva al sole di luglio e, con gesto autoritario, fece segno di abbassarlo.

Il Tricolore scomparve.

Antonino Pirrone, una delle figure più rappresentative del Comunismo locale, parlando in inglese, domandò di conferire con l'Ufficiale comandante: ma invano. I soldati elusero la richiesta, né — d'altro canto — fu possibile identificare il Comandante.

Il corteo prese la via del ritorno, al seguito delle avanguardie avanzanti.

Il proprietario d'una bettola mise a disposizione del vino. Riempì i bicchieri ma i soldati americani non bevvero se prima non videro bere qualcuno dei nostri (diffidare, in guerra, non è mai un torto!).

Sui gradini del Teatro comunale un soldato si sedette per un po' di riposo. La gente gli si fece attorno, curiosa. Qualcuno gli domandò che ne sarebbe stato di Mussolini e di Hitler.

« Mussolini?... Hitler? » — fece il soldato — « Caputt! » e, con la destra distesa, fece segno di recidere il capo.

Intanto un altro corteo s'era formato davanti al Municipio e scendeva giù per il Corso: le Autorità civili e religiose venivano a consegnare agli Alleati le chiavi del paese.

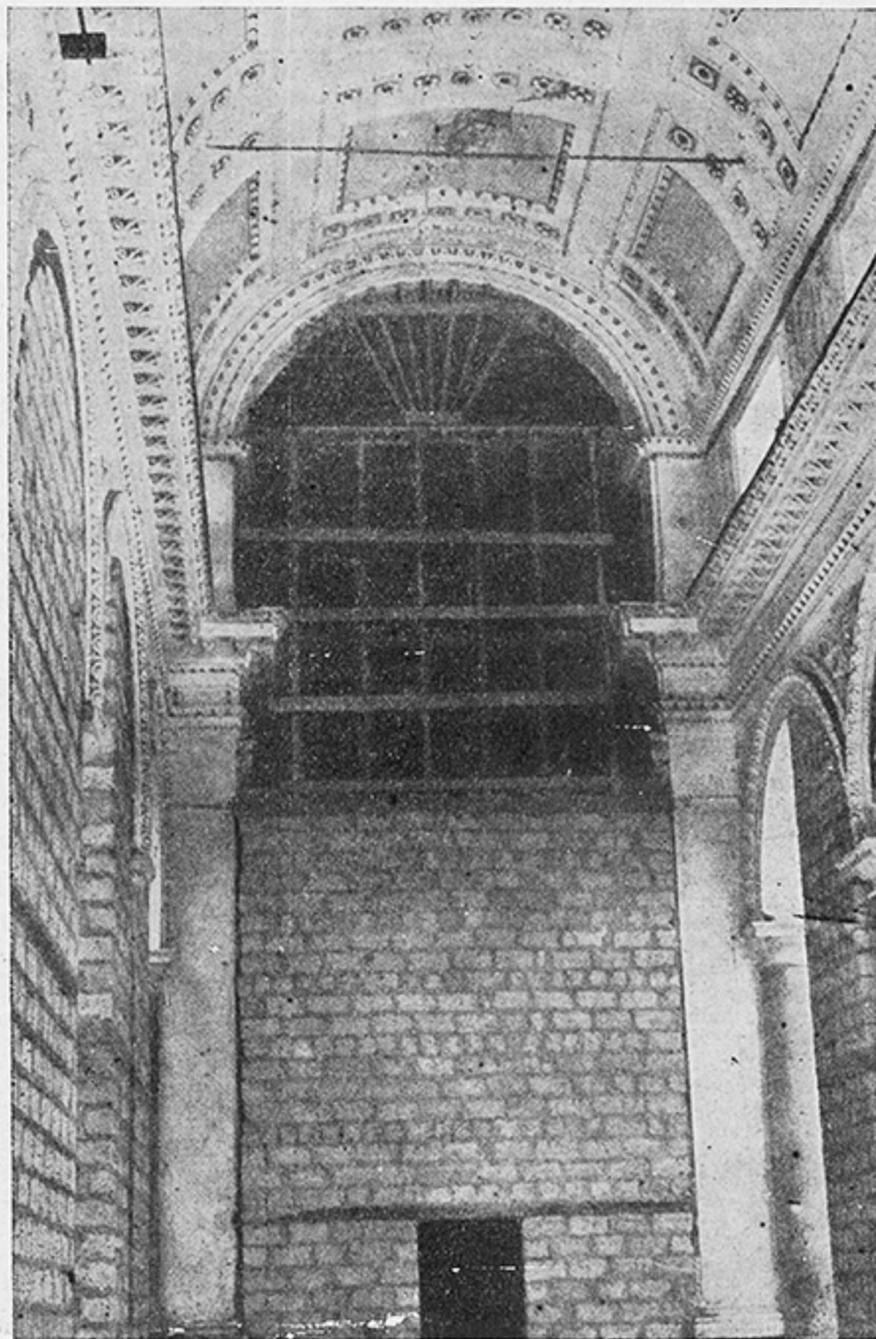
Di questo corteo, invero abbastanza spraruto, facevano parte il Podestà in carica dott. Antonino Ciaccio, l'Arciprete Giuseppe Bellino, il Segretario comunale, alcuni Impiegati del Comune, i vigili urbani.

Quando il Comandante americano notò la tonaca dell'Arciprete, si fece avanti e — mostrando una medaglia che portava al collo — si protestò cattolico: « Catolik ». Poi prese sottobraccio l'Arciprete come un vecchio amico e così percorse il Corso Umberto I fino alla Caserma dei Carabinieri (sita accanto alla Chiesa del Carmine), seguito dalla folla che di tanto in tanto gridava:

— « Cosa fanno i Fascisti? »  
 — Schifo! »

TOMMASO RIGGIO

Sambuca di Sicilia - L'interno della Matrice come si presenta oggi: impalcata, puntellata, semidistrutta.



La Chiesa, chiusa al culto, è abbandonata a se stessa. - Dopo frettolose riparazioni, nessuno si cura di ripararla.

# Salviamo la Matrice

La Matrice sorge all'estremità nord del paese, nella zona in cui si svilupparono le prime abitazioni arabe. I vicoli saraceni, formati da un dedalo di strette viuzze, si intessono attorno ad essa.

Non si hanno notizie precise circa la data della edificazione della chiesa; essa, però, sorta per essere dedicata a S. Pietro, ha molte caratteristiche degli edifici del tardo medio evo. Originariamente era una costruzione di dimensioni ridotte; verso la metà del '600, per volontà delle pie e nobili sorelle Baldi Centelles, la chiesa fu ampliata e fu dedicata a Maria Assunta.

La Matrice si erge accanto al luogo dove era un castello arabo, che fu una fortezza degli emiri saraceni.

Il campanile della chiesa, alla base, ha la forma di torre ed è sormontato da una cuspide ricoperta da mattonelle di maiolica. Si pensa che la torre appartenesse all'antico castello e che poi fosse trasformata in campanile.

Il sottosuolo di tutta la zona è intessuto da corridoi, da gallerie, da cunicoli, da fosse, che costituivano i rifugi dei Saraceni. Non si conosce ancora, nemmeno approssimativamente, la topografia sotterranea di questo luogo.

La chiesa è stata notevolmente danneggiata dal terremoto del 1968. Si può affermare, anzi, che è stata la Matrice, fra tutte le chiese di Sambuca, a subire i danni maggiori. E le ragioni sono tante: innanzitutto è la chiesa più antica; poi sorge in una zona con un sottosuolo in parte vuoto; inoltre i muri che guardano verso ponente e verso nord poggiano su declivi molto accentuati. Questi muri, a causa dei movimenti sismici, si sono inclinati e parte del tetto è crollata, mentre il resto della volta ha subito delle gravi lesioni.

Dopo le drammatiche giornate del

sisma, quando era ancora viva la psicosi del crollo e quando con troppa facilità furono abbattuti monumenti che potevano essere salvati, si parlò di un abbattimento totale della chiesa. Ma fortunatamente, poco a poco, la psicosi del terremoto è rientrata nei limiti della ragione e del buon senso e così la Matrice fu salvata. Alcuni mesi dopo furono costruiti dei muri di sostegno, furono demoliti le parti pericolanti e fu riparato il tetto. Oggi la chiesa è chiusa al culto. All'esterno è circondata da un muro di conci; l'interno dà il senso dell'abbandono, dello squallore, dell'incuria. Dovunque sono pezzi di intonaco, terriccio, buchi.

Le autorità competenti, in questi ultimi tempi, hanno mostrato un certo

interessamento per il consolidamento ed il restauro. Per riparare la Matrice occorrono molte decine di milioni. Per un primo intervento si parla di trecento milioni.

Ci risulta che le autorità ecclesiastiche e « Italia nostra » si stanno interessando per far collocare la chiesa in un elenco che comprende alcune opere danneggiate che devono essere riparate con i fondi dell'Ispettorato per le zone terremotate.

L'interessante è ottenere un primo finanziamento per le riparazioni più urgenti. In seguito si potrà avere la somma per il restauro completo.

ANDREA DITTA

## Il due novembre

Due novembre! Un giorno d'autunno pieno di sole. Sentimmo il suo tepore quasi primaverile ed un senso di freddo, improvviso, ci prese il cuore.

Era quella stessa angoscia che ci oppresse nel distaccarci da chi per sempre aveva dato l'addio alla vita, mentre una dopo l'altra, allucinanti, affioravano dal fondo della memoria le immagini di quegli attimi in cui tutto sembra crollarti attorno e vuota ed inutile la vita stessa.

Era forse con questi sentimenti che ciascuno si avviava al cimitero per tributare il pietoso omaggio ai propri cari. Una folla interminabile lungo i viali. Fiori e ceri dovunque sulle tombe.

Singhiozzi a stento trattenuti, visi

assorti di spose, di madri, di familiari tesi in una smorfia di dolore.

Si riprendeva dinanzi a quelle lapidi un colloquio ormai concluso, fatto di progetti, di speranze, di aspirazioni, recise d'un sol colpo e tragicamente. Di reale solo i ricordi che affioravano nitidi alla memoria.

Emozioni che si ripetono, qua in questo luogo e specialmente in questo giorno con quella stessa intensità con cui in certi momenti, senza un perché, le sentiamo agitarsi improvvisi e repentine, le stesse che vivemmo in un tragico giorno, dolorosa data della nostra vita, che il tempo non riuscirà mai a cancellare.

P. M.